



Angela Davis, *Donne, razza e classe*, traduzione italiana di M. Moïse e A. Prunetti, prefazione di C. Arruzza. Roma: Edizioni Alegre, 2018, 304 pag.

Ain't I a woman? è l'accalorato ritornello che Sojourner Truth, nel 1851, rivolge all'uditorio della Women's convention di Akron in Ohio, il primo congresso nazionale sui diritti delle donne. Tre anni prima, il congresso di Seneca Falls aveva impresso una svolta storica al movimento per i diritti delle donne, denunciando con la sua *Declaration of sentiments* la millenaria tirannia maritale, le impari opportunità professionali tra i due generi, la con-

dizione di passività politica che le donne bianche di ceto medio-alto statunitensi non erano più disposte a tollerare. Sojourner Truth, l'unica donna nera partecipante all'incontro di Akron, di fronte alla tesi della presunta debolezza femminile come giustificativa della negazione alle donne dei diritti politici, si rimbocca le maniche per mostrare la tonicità dei suoi muscoli, ricorda che vanga la terra con la stessa energia di un uomo, che ha lo stesso appetito di un uomo, che tollera le frustate dei soprintendenti bianchi come un uomo, eppure è una donna.

L'episodio, richiamato da Angela Davis nel terzo capitolo del volume *Donne, razza e classe*¹ (trad. it. di M. Moïse e A. Prunetti, prefazione di C. Arruzza, Edizioni Alegre, Roma 2018), risale alle radici del movimento suffragista femminile, mostrandone l'intima connessione con il movimento abolizionista statunitense. In Sojourner Truth che prende vigorosamente la parola davanti a un'assemblea c'è l'atto performativo della donna che si fa consapevolmente carico della propria dimensione pubblica, a dispetto dell'uditorio scettico o ironico, ma c'è anche la pretesa del Negro di farsi altro che carne da lavoro, di spezzare le catene della subalternità muta e acquiescente. Tra gli spettatori e le spettatrici di Akron, e dell'eroica arringa della donna nera dalle forti braccia che avrebbe offerto la parola d'ordine — *Ain't I a woman?* — a decenni di lotte femministe e antirazziste a venire, erano non poche le donne — bianche — a trovare inappropriato che un Nero o una Nera prendesse la parola durante il congresso. Questo, in cui Angela Davis conficca il bisturi della sua critica, è il ganglio nervoso e doloroso del "femminismo bianco", è il più significativo limite storico del movimento per l'emancipazione della donna negli Stati Uniti: è la dimenticanza, nella considerazione dell'oppressione di genere, di ogni altro dispositivo di oppressione; è la trascuratezza della condizione di doppia o tripla subalternità della donna Nera rispetto alla sua sorella bianca, e della donna salariata rispetto alla borghese; è la considerazione, politicamente insufficiente perché storicamente falsa, della "donna" come soggetto politico monolitico e omogeneo. Il presuppo-

¹ A. DAVIS, *Donne, razza e classe*, trad. it. Edizioni Alegre, Roma 2018, pag. 95-96.

sto della donna come portatrice e rivendicatrice di istanze universali, mostra la ricostruzione di Angela Davis, ha ferocemente indebolito la carica rivoluzionaria del movimento femminista dagli albori agli anni Sessanta e Settanta. La soggettivazione politica delle donne non si dà storicamente nel vuoto, ma è sempre incrostata di determinazioni di razza e di classe che con le loro stratificazioni producono complessità feconde per ogni movimento di lotta. Nella coscienza, seppur embrionale, di tali interconnessioni inestricabili — quelle che dopo l'elaborazione teorica di Kimberlé Crenshaw si sarebbero chiamate *intersezioni* — Angela Davis rintraccia il punto di forza del movimento abolizionista delle origini, che godette di numerose animatrici, nell'epoca in cui le donne non godevano di peso pubblico, e la determinazione a veicolare il contenuto della liberazione dei Neri coincideva con la pretesa di legittimare il veicolo stesso della lotta, la parola femminile. La parola d'ordine di Angelina Grimke, ricordata nel volume di Davis insieme ad altre pioniere della lotta per la liberazione dei Neri, “Voglio essere identificata col Negro”², connetteva indissolubilmente tale lotta con l'avanzata inarrestabile dei diritti politici delle donne e con la causa del lavoro salariato. Solo dall'alleanza tra i soggetti subalterni potevano svilupparsi la legittimazione dei diversi movimenti e l'integrazione dei processi di politicizzazione dei corpi collettivi tradizionalmente esclusi dalla parola pubblica, dalla competizione elettorale, dal governo.

L'approccio marxista di Angela Davis, nell'analisi dell'oppressione razziale e della gerarchizzazione sessuale dei ruoli — nel pubblico e nel privato, nella riproduzione della sottomissione femminile nell'imposizione del lavoro domestico e di cura — giustamente non prescinde dalla connotazione di classe dei meccanismi dell'oppressione, demistificando la radicata e diffusa convinzione anche in tanti femminismi contemporanei della discriminazione di genere come trasversale alle classi socio-economiche e trascendente i rapporti di produzione. Davis scardina questa impostazione unidimensionale, storicamente e sociologicamente insufficiente,

² Ivi, pag. 103.

mostrando il razzismo insito in una parte del femminismo degli albori, nutrito delle risorse economiche e culturali delle volenterose donne borghesi, ma fondato sulla vessazione delle loro domestiche Nere. Una lotta per l'emancipazione di genere miope alle stratificazioni socio-economiche e razziali, ci avverte Davis nel 1981 — anno in cui “Donne, razze e classe” appare in volume, sviluppatosi attorno ad un saggio scritto in carcere nel 1971 con l'intento di sfatare il mito del “matriarcato nero” — rischia la sterilità teorica e l'insignificanza politica. Tanto più in quest'epoca di migrazioni, precarietà e crisi sistemica, che pone all'ordine del giorno la soggettivazione di un universo femminile in marcia attraverso i continenti, la traduzione politica di istanze urgenti quanto disorganizzate, il coordinamento e l'integrazione delle lotte anticapitaliste, antisessiste e antirazziste.

Il volume *Donne, razza e classe* edito da Edizioni Alegre ripropone felicemente — con un titolo fedele all'originale *Women, race & class* — la raccolta di saggi *Bianche e nere* comparsa per gli Editori Riuniti come prima traduzione italiana nel 1985, ormai fuori catalogo. Riempie con ciò un sentito vuoto editoriale, promuovendo la riscoperta — o la scoperta — di un testo cardine del movimento femminista degli ultimi decenni, la cui portata innovativa e innovatrice è ben lungi dall'essere esaurita. La nuova traduzione di Maria Moïse e Alberto Prunetti mantiene l'aggettivo *Nera/o* [*Black*] con l'iniziale maiuscola, come “gesto di riappropriazione e risignificazione soggettiva della categoria razziale”³, in continuità con molta produzione letteraria e militante afrodiscente, da Frantz Fanon a Audre Lorde. Impiega, come è precisato nella nota di traduzione, il termine *Nera/o* per designare non una mera realtà biologica o etnica, ma politica, vale a dire storicamente prodotta dal sistema oppressivo di sfruttamento economico, e rimette così in circolo, produttivamente, alcuni strumenti lessicali e concettuali per un dibattito — intersezionale — sui dispositivi di potere.

Alessia Franco

Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'

³ Ivi, pag. 19.